

Venerdì 25 luglio 1997

2 l'Unità2

«Separazioni» di Francesca Sanvitale

Le relazioni amorose ma che tristezza Quando finiscono diventano un incubo

I quattordici racconti raccolti in «Separazioni» riprendono nove storie già pubblicate nel volume mondadoriano «La realtà è un dono» con un unico lieve, ma significativo, cambiamento: il titolo di una di esse (che era lo stesso del libro) diventato «Che cosa è la realtà?». Da un'affermazione, su cui si può o meno essere d'accordo, si passa a un interrogativo al quale ognuno può dare una sua risposta. O piuttosto nessuna, alleandosi con l'intuizione dell'autrice, che vuole sottolineare adesso, a distanza di un decennio, il suo personale slittamento, ma si sospetta anche quello dell'intera società, verso progressive per-



Separazioni
di Francesca Sanvitale
Einaudi
editore
Pagine 316
Lire 28.000

plessità e confusione. Non so se è l'apporto dei cinque racconti inediti, scritti comunque più a ridosso dei precedenti che negli anni '90, ma si ha l'impressione di leggere un libro sostanzialmente diverso. Più amaro e definitivo, dove centrale è il rapporto uomo/donna colto nel momento del distacco e dell'insolferenza, piuttosto che dell'entusias-

ma di parità. A causa della promozione di quello fra i due che aveva un ruolo inferiore entra in crisi tra loro sincerità e amicizia e si scopre il nodo segreto del legame, basato non su stima reciproca ma su un crudele e ferreo rapporto gerarchico.

Così è anche nelle relazioni amorose. Quasi che, senza la stampella d'un equivoco (e forse persino l'innamoramento lo è in questa ottica), non sia data al mondo possibilità di capirsi, di penetrare il mistero dell'Altro. Shahrazan-Irene (protagonista di un altro racconto) che propone storie, per trarre vantaggio con sé l'amato in fuga, non si salva comunque dalla morte. Come a dire che non c'è salvezza nemmeno nella seduzione letteraria. Francesca Sanvitale osserva i suoi personaggi con la freddezza dell'entomologo, facendoli agire sotto la lente d'ingrandimento di un occhio che non si concede tenerezza e complicità e soltanto vorrebbe rintracciare una norma, ma finisce per arrendersi a una complicità che è impossibile distruggere. Anzi, più scende a fondo nei membri della psiche e dei desideri e delle furie dei suoi protagonisti, più s'imbatte nell'oscurità dell'indecidibile e dell'incubo. L'universo letterario non è certo un luogo consolatorio. Così una vacanza viennese e una fetta di Sacher torte diventano l'ombelico di un risucchio in cui può improvvisamente precipitare la vita intera. Se qualcuno ha mai pensato che la scrittura «femminile» (ammesso che simili definizioni ne abbiano un senso) debba essere materna e protettiva, non è il caso della scrittura di Francesca Sanvitale, che pure si era imposto all'attenzione del pubblico delle donne per un romanzo chiave come «Madre e figlia» nel '80. Ma a ben guardare (torna a parte) il suo sguardo non è cambiato. Il suo è un racconto dall'interno e la «realtà» non è un dono e non è il suo contrario, è proprio sempre e soltanto un viaggio nel buio, una presenza fantasmatica, un piccolo punto interrogativo,

Sandra Petrigiani

Mondello: vincono Raboni e Bonaviri

Giovanni Raboni, con la raccolta «Tutte le poesie» (Garzanti) e Giuseppe Bonaviri, con il romanzo «Silvana» (Mondadori), sono i vincitori della ventitreesima edizione del Premio Mondello. Per la sezione «I cinque continenti», Feltrinelli si è aggiudicata i premi per Asia, Europa e Africa con «Barriera di corallo» del cingalese Romesh Gunesekera, «Morbo Kitahara» di Cristofor Ransmayr e «La polvere dei sogni» di André Brink. Per l'Oceania ha vinto «Ritorno a Babilonia» dell'australiano David Malouf (Frassinelli). La giuria ha anche assegnato i premi per la miglior traduzione a Roberto Mussapi per «Shelley», e per i giovani autori a Fabrizio Rondolino con «Un così bel posto» (Rizzoli). Un premio speciale è stato assegnato alla casa editrice Einaudi per la nuova collana Stile Libero.

Sandra Petrigiani

In mostra a Torino i lavori di Levi, Mollino, Cremona e Paulucci per la «nuova arte»

Quattro amici innamorati del cinema

Quadri, bozzetti, disegni, manifesti, scene e costumi realizzati dai gruppi di artisti tra il 1930 e il 1945.

TOFINO. Carlo Levi, Enrico Paulucci, Carlo Mollino, Italo Cremona, quattro giovani geniali, eclettici, immersi nel fervore creativo di una città che, tra il 1930 e l'inizio degli anni quaranta, stava scrivendo pagine importanti della propria storia artistica e culturale. Quattro artisti sulla trentina ma già noti, sensibili agli stimoli della novità in quella Torino che era «un crogiolo ribollente di stile e personalità» in molti campi, la città di Augusto Monti e Lionello Venturi, di Riccardo Gualino e Felice Casorati, di Bobbio, Mila e Pavese, di Spazzapan, dei neo-futuristi e del razionalismo in architettura. Era quasi inevitabile, in quel clima, che i quattro fossero attratti dal fascino del cinema, chiamati a produrre per la «nuova arte» che proprio sotto la Mole aveva avuto la sua culla in Italia. La mostra Arte e cinema. Torino 1930-1945, allestita al Palazzo Bricherasio a cura di Marisa Vescovo, è ricca di testimonianze. Quadri, bozzetti, disegni, schizzi, manifesti, stampe fotografiche. In una sala si

proiettano filmati d'epoca e spes-
zioni di pellicole che avevano uti-
lizzato i «materiali» elaborati dagli
artisti torinesi.

Scontati i due anni di confino
fascista in Lucania, Levi, futuro
scrittore di fama, era
tornato all'altra sua
passione, tele e pene-
nelli. Coltivava una
salda amicizia con En-
rico Paulucci, del
gruppo dei «Sei pittori
di Torino», ed era in
rapporto anche con Italo Cremona, ma-
estro d'interni, già
introdotto nel mondo
della celluloida. L'ar-
chitetto Carlo Mollino



Arte e cinema.
Torino
1930-1945
Palazzo Bricherasio
Torino
Fino al 17 agosto
Ingresso lire 8.000

era un progettista dall'attività po-
liedrica, fotografo, designer, lette-
ratore, creatore di mobili e di moda,
imprenditore teatrale. Tempera-
menti diversi, avevano trovato un
denominatore comune nel cinema
che in quegli anni, dopo i fulgori
di Cabiria e della Fert, era entrato a

Torino in una fase di stanca. I pro-
duttori più importanti, da Motura
a Gualino, stavano puntando su
Roma.

Per la prima volta vengono pre-
sentati in mostra 189 bozzetti di
Levi per i costumi del film Pietro Micca, l'e-
roe dell'assedio di Torino del 1706, girato dal regista Aldo Ver-
gano nel 1938. Figura-
ne di soldati, ufficiali,
nobili, comprimari o
protagonisti della vi-
cenda, che Levi, gran-
de appassionato di
storia, aveva disegna-
to con minuzia, dan-
do libero sfogo al gio-
co dei colori. Per quel film, col
compito di ricostruire gli ambienti
settecenteschi, erano stati chiamati
a Roma anche Mollino e Cremona.
A quest'ultimo il contratto della
Taurinina imponeva di «tenersi a
disposizione della Società per tutto
quanto potrà concernere il lavoro

di preparazione sia dei costumi
che delle scene e dell'arredamento
in genere». Di Cremona sono
esposte le foto di scene di Cenere-
tola e il signor Bonaventura del '41,
quelle di Califuria del '42, alcune
tele. La multiforme attività di Mol-
lino è rappresentata dalla serie di
stampe Senza titolo del 1936-40,
da disegni a matita e china di
Femmes d'escapes. Insieme a Levi,
Enrico Paulucci aveva collaborato
nel '31-32 con la Cines per le scene
del film La vittoria di Pirro, suc-
cessivamente intitolato Patrac, di
cui è esposta la riproduzione foto-
grafica accanto ai bozzetti di un'al-
tra pellicola, Il torrente, del '35. Da
vedere i manifesti e i fotosoggetti
di numerosi altri film (citiamo Da-
gli Appennini alle Ande, La figlia del
Corsaro Nero, Genovese di Brabante,
Peccatori, Sotto la Croce del Sud, La
contessa di Parma) per i quali ave-
vano lavorato i quattro artisti tori-
nesi.

Pier Giorgio Betti

In «Cielo verde» Folco Quilici racconta la storia del pilota che scoprì il Salto Angel

Mike, un angelo in aeroplano che morì per l'Amazzonia

Vita e morte di un avventuriero americano che partì alla ricerca dell'oro e trovò, invece, un ideale. Un pioniere dell'ecologia che, tra il '19 e il '44, si batté per salvare la foresta e i suoi abitanti.



Un'immagine della foresta amazzonica

Nella giungla dei Tepuy - gli altipiani dell'Amazzonia - Shahrazan-Irene (protagonista di un altro racconto) si trova le acque nebulizzate di una cascata immensa e misteriosa che va verso terra ma sale anche verso il cielo. Il Salto Angel, la caduta d'acqua che non ha eguali sul nostro pianeta, appare un giorno a una scorsa avventura e ricchezza, scopre la grande foresta, la lotta per la sua salvezza, la solidarietà e l'umanità degli indios per cui morirà anno dopo anno di un aereo nel tentativo di difendere una famiglia Yanomama che fugge inseguita da spietati sterminatori. «Mike the Angel», il pilota della giungla, un mito dell'interno dell'Amazzonia, realmente esistito, le cui gesta pervadono ancora oggi le leggende del grande Bacino dell'Orinoco, è il protagonista dell'ultimo romanzo di Folco Quilici: Cielo Verde, pubblicato da Mondadori. Quilici torna in Amazzonia a dieci anni dalla pubblicazione di Cacciatori di navi. Allora parlò dell'immenso dell'estuario del Rio delle Amazzoni, ora narra un'epopea, a cavallo delle due guerre, dal 1919 al 1944, dell'interno della giungla più grande del mondo. Un salto dall'acqua all'aria per raccontare la storia di un uomo e di un ideale che si forgiò con la conoscenza empirica della Grande Selva. Sul-

lo sfondo la presenza inquietante ma anche profetica del Salto Angel, una divinità cattedrale naturale operata dall'uomo. Li vedeva dall'alto, sorvolando gli alberi a bordo del suo bimotore, tentando audaci atterraggi sui minimi spazi aperti tra le rocce scoscese dei Tepuy, giganteschi canyon che spuntano dalla giungla. In uno di questi atterraggi scoprì il Salto Angel.

«C'è il simbolo della scoperta geografica e una presenza mitologica insieme», dice Quilici.

«È probabile. Mio padre è morto misteriosamente nel '40 in Libia

mentre era in volo con altri piloti

appartenenti alla squadriglia di Balbo, apertamente schierata contro

l'entrata in guerra dell'Italia accanto ai nazisti. Anche Mike morì abba-

stanza misteriosamente mentre si batteva per la giustizia, per la giungla e per la libertà, per questo fu poi rinnegato dai militari del suo paese, gli Usa. Con le sue battaglie ecologiche era diventato un personaggio scomodo, una scheggia impazzita».

«Lei ha sorvolato in lungo e in largo la foresta amazzonica, può essere ancora salvata?

«Sì, se si interviene subito, siamo an-

cora in tempo, ma bisogna fare in fretta».

«Quilici, lei è passato dal film alla

scrittura. Il documentario è de-

finitivamente morto?

«Quello didascalico classico sì,

fortunatamente. C'è però una gran-

de domanda di documentario infor-

mativo. Le trasmissioni di Piero

Angela lo dimostrano. Per me il pas-

aggio dal documentario al roman-

zo non è stato molto difficile. Nei

miei film ho sempre lavorato su un

filo narrativo che in fondo è lo stes-

so di quello di un libro».

Chi c'è in Mike the Angel?

«È un personaggio nel quale mi

sarei potuto scrivere un libro sulla

mia vita lo avrei scritto così».

C'è nel libro forse anche un rife-

rrimento a suo padre?

«È probabile. Mio padre è morto misteriosamente nel '40 in Libia

mentre era in volo con altri piloti

appartenenti alla squadriglia di Balbo, apertamente schierata contro

l'entrata in guerra dell'Italia accanto ai nazisti. Anche Mike morì abba-

stanza misteriosamente mentre si batteva per la giustizia, per la giungla e per la libertà, per questo fu poi rinnegato dai militari del suo paese, gli Usa. Con le sue battaglie ecologiche era diventato un personaggio scomodo, una scheggia impazzita».

«Lei ha sorvolato in lungo e in largo la foresta amazzonica, può essere ancora salvata?

«Sì, se si interviene subito, siamo an-

cora in tempo, ma bisogna fare in fretta».

«Quilici, lei è passato dal film alla

scrittura. Il documentario è de-

finitivamente morto?

«Quello didascalico classico sì,

fortunatamente. C'è però una gran-

de domanda di documentario infor-

mativo. Le trasmissioni di Piero

Angela lo dimostrano. Per me il pas-

aggio dal documentario al roman-

zo non è stato molto difficile. Nei

miei film ho sempre lavorato su un

filo narrativo che in fondo è lo stes-

so di quello di un libro».

Enrico Pulcini

Un film
di Gillo
Pontecorvo
Kapò



*La storia di
Edith, giovane
prigioniera
ebrea in un
lager nazista.*

*Il dramma
della guerra e
dell'Olocausto*

*vista dalla
parte delle
vittime.*

*Un altro
grande
capolavoro
del regista*

*della Battaglia
di Algeri.*

**In edicola a
10.000 lire
l'Unità**

Precisazione.
L'articolo «Quella sera con Brandt e Berlinguer» di Marco Magnani pubblicato ieri è tratto dal volume *Mein Italien* (La mia Italia) di Franca Magnani, recentemente scomparsa. Il volume è curato dai figli Sabina Magnani von Petersdorff e Marco Magnani ed è stato appena edito in Germania da Kiepenheuer-Witsch. Raccolge una selezione del lavoro svolto dall'autrice nell'arco di quarant'anni come corrispondente dall'Italia della televisione tedesca e di altre testate, unitamente ad alcuni ricordi dei figli.